

Il voto che nega la tessera ai giocatori di altre Federazioni

Decisione che tiene conto degli interessi del calcio e del Paese

La maggioranza schiacciante dei presidenti delle società di calcio di serie A e B, su 31 presenti, ha dunque votato contro l'apertura delle «frontiere» ai calciatori stranieri. Questa inattesa ma positiva votazione ha solo valore consultivo e non è vincolante, ma difficilmente potrà essere contraddetta dal consiglio della Federcalcio.

Lo stesso presidente Franchi aveva di recente dichiarato di essere contrario alla riapertura delle «frontiere» ma di sentire l'obbligo democratico di tener conto dell'opinione e della volontà della maggioranza dei presidenti: se Artemio Franchi si preparava a rispettare un'opinione che prevedeva di versare dalla sua non potrà certo respingere un parere della maggioranza per il solo fatto che coincide con il suo e, ripetiamo, coincide con l'interesse generale del calcio italiano e con il dovere di tener conto della situazione economica e sociale del nostro Paese.

Ciò che sorprende è la reazione di alcuni commentatori che, favorevoli all'apertura, difendevano a spada tratta i presidenti delle società: convinti che avrebbero votato a favore, esaltavano l'impegno e il senso di responsabilità dei presidenti respingendo tutti gli argomenti che si riferivano agli sprechi finanziari, alle pessime condizioni economiche delle società, ecc. Dopo la votazione di venerdì, gli stessi commentatori hanno attaccato e in-

sultato, i presidenti, scoprendo che sono gretti, incoerenti, megalomani, bugiardi e svergognati.

In realtà, qualsiasi sia stato il motivo che ha determinato il voto, i presidenti hanno assunto un atteggiamento che rivela un grande senso di responsabilità e una capacità di riflettere sulle conseguenze che la riapertura avrebbe sul calcio, sulle società e, più in generale, nel rapporto tra le società di calcio e l'opinione pubblica.

Adesso dovrà essere il Parlamento ad approvare rapidamente il disegno di legge sullo «status» dell'atleta professionista, la cui formulazione sottrarrà l'ingaggio dei giocatori di calcio alle norme della Comunità europea.

Parla che i quattro presidenti che hanno votato a favore intendano egualmente acquistare i calciatori stranieri; in questo caso la parola non spetterà più agli organi sportivi ma ai responsabili della nostra politica finanziaria e del controllo sulla nostra moneta e sulla esportazione di capitali.

La soluzione più saggia, tuttavia, sarebbe quella di raggiungere un accordo sulla base della volontà espressa dalla maggioranza dei presidenti; colpire di tanto drammaticamente questa vicenda del gioco del calcio sarebbe poco serio e, in un momento in cui sugli italiani premono ben più gravi e urgenti problemi, squalificherebbe tutti i protagonisti.

Ignazio Pirastu



Bertoglio, sulle rampe dello Stelvio, alla ruota dello spagnolo Galdos. E' il giro del 1975.

La folgorante stagione del corridore dal fisico fragile e dalla salute malferma

«Fausto come Coppi»: poi su Bertoglio il sipario dell'oblio

L'indimenticabile e trionfale scalata dello Stelvio nel Giro del 1975 - L'ex campione ora 31enne fa il commerciante

«Fausto come Coppi»: così dicevano i cartelli dei tifosi sulla cima dello Stelvio. Era il pomeriggio del 7 giugno 1975 e, sotto il sole, la neve sembrava polvere di stelle.

Fausto Bertoglio scalava la famosa montagna in compagnia dello spagnolo Francisco Galdos che, a ogni tornante, tentava di squalificare. Il resto dei concorrenti navigava alle spalle dei due come in un atto di resa e di omaggio ai più forti.

Era l'ultima tappa del Giro d'Italia; il vantaggio di Bertoglio, maglia rosa con 41', faceva pelare. Molti gente aveva raggiunto il posto di combattimento a piedi e con uno zaino sulle spalle. Voci concitate in televisione e alla radio. Claudio Ferrer, figlio del celebre Mario, parlava con emozione a migliaia di ascoltatori. «Ebbene, parafrasando mio padre, vi dirò che un uomo solo è al comando. Il suo nome è Fausto Bertoglio. Fausto come Coppi...».

Bertoglio non era solo, ma si sentiva sicuro di poter controllare le mosse dello spagnolo. Dopo ripetuti e vani allunghi, Galdos si rivolgeva all'italiano: «Il Giro è tuo; mi lasci vincere la tappa?». Uno striscione annunciava l'ultimo chilometro e Fausto prendeva tempo, fissava negli occhi l'avversario prima di rispondere. Più avanti, quando ormai s'annunciava il traguardo, Galdos ripeteva la domanda e allora Bertoglio acconsentiva: «D'accordo, Francisco, d'accordo...».

Cinque anni sono trascorsi da quel sabato in cui un gregario ventiseienne, promosso a gregario, aveva vinto la prima tappa del Giro. Bertoglio — che, l'anno precedente, aveva aiutato da Vlaeminck — era passato alla corte di Battaglin il quale, nella sosta di Forte dei Marmi, sembrava ormai vincitore del Giro. Ricordo quella giornata di riposo, quella serata di allegria, quella festa con Bertoglio alla chitarra e Battaglin con gli occhi pieni di gioia. Ma l'indomani i maripioni (De Vlaeminck e Geminelli in testa) organizzano la rivolta. C'è una fuga in partenza, Battaglin è staccato, Bertoglio è con gli uomini che arrivarono ad Arezzo con un bel vantaggio e i ruoli s'invertono perché il gregario è così bravo da vincere al Ciocco e di conquistare la maglia rosa che porterà sulla vetta dello Stelvio.

Anche Coppi aveva cominciato così, cioè superando il suo capitano che allora si chiamava Bartali. E tutti si chiedevano dove sarebbe arrivato.



Fausto, in maglia rosa, portato in trionfo dai suoi «supporters».

riavuto il Fausto degli anni Settanta, quello di S. Vigilio di Concesio (Brescia). La stagione seguente, Bertoglio è terzo nel Giro, è ancora protagonista, poi la sua stella tramonta. Tre anni (77, 78, 79) senza luce, tre anni con qualche sprazzo e molte delusioni, quel pedale nel gruppo come un capriano degradato.

E' triste perdere colpi su colpi, perdere la forma, perdere il sorriso. E adesso? «Ho chiuso. Avrei continuato con umiltà, mettendo a disposizione la mia esperienza, sarei ritornato gregario, magari a fianco di Moser come aveva proposto qualcuno, ma Francesco si è opposto. Niente di male. Ho aperto un negozio di articoli sportivi sulla statale della Val Trompia, cambio vita...».

Gino Sala

La maglia nel cassetto

Sorride con una sottile penna di malinconia. «Calma, bravi», raccomanda ai due figliuoli, e volge lo sguardo verso la moglie Giuse, pure lei ciclista prima di essere mamma.

«Perché dopo la gloria dello Stelvio sei calato?».

«Perché il mio fisico è fragile, perché ho sempre tribolato con la salute. L'eccezione è stata appunto la stagione del 1975. Tutto è an-



Uno degli stranieri più acclamati: John Charles.



Il trio scandinavo del Milan: Gre-No-Li (Green, Nordhal, Liedholm).

Dopo il positivo ripensamento dei presidenti delle società di serie A e B

Con il boom dello straniero le «magre» della nazionale

Nonostante la presenza nel nostro campionato di assi europei e d'oltreoceano, la storia di un ventennio calcistico è stata costellata dalle solenni batoste toccate agli azzurri agli appuntamenti importanti



Miguel Montuori



Juan Alberto Schiaffino



Tre superassi «oriundi»: Sívori, Altafini, Maschio.

I presidenti hanno sbattuto la porta in faccia allo straniero. E l'indignazione di chi annaspa nel mare delle fantasie calcistiche, dei sogni di spettacolo, dei richiami alle evoluzioni di un tempo che fu è decisamente grande. Ormai — sostengono i rettangoli di gioco sono destinati a diventare teatro per comparse. Senza, straniero, signori, non si vola. Peccato davvero. Peccato soprattutto che questi inoppugnabili assertori del «come si fa calcio spettacolo» non abbiano in mente qualcosa come centocinquanta miliardi di deficit delle società professionistiche, che non tengano conto del mutuo di ottanta miliardi, concesso per arginare il fiume degli sprechi non per aumentare la portata, che non rammentino i buoni propositi di risanamento formulati a suo tempo dagli stessi dirigenti delle società. La decisione di venerdì non è che la logica, e opportuna conseguenza di un discorso già avviato da tempo. Peccato davvero che si faticino a rendersene conto. Non è un problema solo di spettacolo: è tutta l'impalcatura del calcio che si sgretola. Non è che stenta a restare compatta. Dicono che è il regolamento del Mercato Comune a imporre l'apertura delle frontiere. Appunto. Ma chi l'ha detto che bisogna acquistare?

E poi, da dove vengono questo fervore, questa premura di nobilitare il farraginoso gioco delle squadre italiane con qualche buon nome «made» dappertutto, basta che non sia «italy»? Forse non si sopportano le figure, che annualmente i nostri club patiscono all'impatto europeo? Rimaniamo più nel settore esclusivamente tecnico. Grandi giorni quelli dell'Inter di Jaur, Suarez, Peirò, del Milan di Sani, Altafini e qualcun altro che maramaldeggiavano sui campi dell'Europa e del mondo. Ma non erano anche i tempi

in cui la nazionale subiva pericoli, quasi programmati, assalti a base di pomodori e uova marce? Non erano le scoppie di Middlebrough contro ineffabili dentisti coreani, calciatori per hobby, a scatenare il «ripudio» in blocco di quell'etnofilia calcistica coipevole in tutto e per tutto dei fallimentari bilanci della rappresentativa nazionale? Cerchiamo di non scordare: per i deboli (veri o finti) di memoria e per chi quei tempi conosce solo attraverso le lenti, talvolta deformanti, della rievocazione. La medicina dello straniero portò a indubitabili affermazioni dei club. Ma i suoi effetti collaterali si scatenarono entro i panni azzurri della nazionale: che conobbe un ventennio di solenni battoste negli appuntamenti che contavano. Per chi cerca una controindicazione all'uso non è davvero un appiglio di poco conto.

Già, perché la storia dello straniero si accompagnò, costantemente, alle vicende del calcio azzurro. Nel bene (e nel male) (parecchio). Non occorre scoprire le catembe, non bisogna andare ai primordi della pedata italiana: qualche nome (Monti, Guaita, Andreoli, Cesari, Orsi) per rammentare un calcio allora dominato da chi (come noi) s'affida alla memoria d'altri. Due titoli mondiali tanto per rammentare un blasono poi accuratamente rimosso in soffitta e il coperto da una ormai ultraquarantennale polvere. La storia, quella «vera», apre il suo libro nel secondo dopoguerra: s'accompagna alla «spedizione» della ricostruzione che nel calcio allora dominava dal «grande Torino» e dall'angiolino modulo WM, s'affida ad una colossale importazione: tre «oriundi» e due stranieri. Nel mucchio, intermediari senza scrupoli, truccano anagrafi e inventano curriculum pedatori che i

mezzi di comunicazione di massa, allora infantili, non potevano confortare. Basta la parola: e si appioppavano ai «fanciulli» i «dondolanti», i «pseudo-atleti», con tanto di trippa impiegatizia, venissero scacciati a furor di popolo dopo aver esposto ridicolizzanti figure e tecniche. Veni da sorridere.

Ci vollero tre anni per capire la lezione. Accompagna il dall'incanto della scuola danese che alle Olimpiadi di Londra, nel 1948, confuse a tal punto la squadra «dilettante» degli azzurri di Pozzo da rifilarle un 5-3 (che a quei tempi era un risultato nazionale rimedio: le solite brutte figure, raccapezzate com'è, vedeva nostalgica dell'aiuto straniero. Si va in Brasile per nave (l'aereo era proibito dalla paura. Superata era troppo vicina nel ricordo): ma il «mondiale» ci fa far presto le valigie: una mano le tre gol) ce la fa la Svezia di certi Skoglund, Jeppson, Palmer.

Si torna col morale sotto i tacchi di calciatori e di nomi: il profumo che emanano gli svedesi, e poi Ghiggia, Schiaffino, uruguaiani che gettarono nella disperazione i duecentomila di Maracana, inebria i presidenti nostrani. E mentre in nazionale il morale è costretto a risollevarsi, i trentatré vennero contravanti a richiamare, a Milano, Inter e Juventus (sempre loro) tre continuano a fare inetta di stranieri e di scudetti. Le Coppe europee non sono ancora nate, e il mistero degli Interni, mette il «veto» al permesso di soggiorno degli stranieri. Comunque basta essere «oriundi», cioè avere qualche parentela italiana. E per un mondo assetato di calcio straniero i trucchi sono a portata di mano. Risaprendo che veneziane o giti di chi Schia-

fino, Ghiggia, Julinho, Firmani, Vinicio, Vonhanten, Da Costa varcano i nostri confini e riempiono gli stadi. Si era tanto passati attraverso l'umiliazione inflittaci dalla Svizzera: doppia sconfitta (2-1 e 4-1) e non staccammo nemmeno i biglietti dell'aereo che doveva portare la nazionale ai mondiali del '54 (Svizzera).

E' il '56-'57, arrivano celebri come Hamrin, Cowick. Il calcio fiorentino, con Montuori, comincia a farsi notare, tanto che Foni, c.t. della nazionale, non fa a meno di degli italiani in maglia viola né, tantomeno, dell'orlundo. Dall'Argentina giungono notizie di tre giovanissimi «angeli» che in maglia bianconazionale hanno ridicolizzato i brasiliani: si chiamano Sívori, Angiolini, Maschio e hanno la «cara svezia» (la faccia sporca).

Sempre a terra

S'accompagna a loro qualche altro grande nome, come John Charles, gigante gallese dei fasti juventini. E' il 1957. In nazionale, beninteso, siamo sempre a terra. Guardiamo i mondiali di Svezia, ammiriamo il grande Brasile (sempre loro) tre continuano a fare inetta di stranieri e di scudetti. Le Coppe europee non sono ancora nate, e il mistero degli Interni, mette il «veto» al permesso di soggiorno degli stranieri. Comunque basta essere «oriundi», cioè avere qualche parentela italiana. E per un mondo assetato di calcio straniero i trucchi sono a portata di mano. Risaprendo che veneziane o giti di chi Schia-

lan lo rispedì al mittente, accaparrandosi il vecchio Dino Sani, «ripiego» che più prezioso non avrebbe potuto essere. Arrivano altri inquieti inglesi come Hitchens e Law, e pure Suarez ed Heleno Herrera.

La nazionale è un «Barum». Sívori, Maschio e Altafini affondano, puntuali, nelle ceneri del «mondiale» clienti del '62. Coppi di un arbitro (signor Aston) si disse. Coppi di una mentalità che non si volle modificare, continuando a credere di risolvere i problemi con quegli oriundi troppo nostalgici per rendere a tutti i livelli. Tanto che Pasquale, presidente della Federcalcio, decise di escluderli dalla nazionale. Venne poi l'antidoping. E in seguito, ancora per due anni, esclusi dalla nazionale. Ma la nazionale «tutta italiana» s'affida ai tortellini di Edmondo Fabbri metteva successi a non finire. L'autarcia nazionale. Il primo gennaio 1965 si decise per un blocco biennale dello «straniero». Per ultimo passò dalla porta Nestor Combin, che, in un botto, ne sbarcò: celebrando, dalla Corea. Non sappiamo fin dove per la porta Nestor Combin, che, in un botto, ne sbarcò: celebrando, dalla Corea. Non sappiamo fin dove per la porta Nestor Combin, che, in un botto, ne sbarcò: celebrando, dalla Corea. Non sappiamo fin dove per la porta Nestor Combin, che, in un botto, ne sbarcò: celebrando, dalla Corea.

Roberto Omini